

Le nostre novità editoriali



Tra le più recenti novità editoriali del Consorzio si segnala il libro di Giulio Mellinato, *Crescita senza sviluppo. L'economia marittima della Venezia Giulia tra Impero asburgico ed autarchia. 1914-1936* (pp. 338, L. 36.000 - € 18,59) che analizza l'evolversi dei complessi rapporti che caratterizzano la crescita dell'economia marittima della Venezia Giulia nei

primi quattro decenni del XX secolo. L'industria marittima locale, infatti, intrecciò saldi legami con numerose istituzioni finanziarie e con le due autorità statali che succedettero all'amministrazione della regione: dapprima l'Austria-Ungheria e l'Italia dopo la prima guerra mondiale. L'arco di tempo prescelto si caratterizzava per la radicale trasformazione del "destino economico" del tessuto produttivo giuliano e per l'inizio di una lenta e prolungata fase discendente che dura fino ai giorni nostri. Un chiarimento preliminare viene dedicato dall'autore al definitivo assestamento della struttura portante dell'apparato produttivo locale, dall'abolizione del portofranco a Trieste e Fiume (1891) allo scoppio della grande guerra. Dopo aver attraversato la ricostruzione postbellica, i tentativi di rilancio degli anni Venti e la grande crisi dei primi anni Trenta, il punto d'arrivo viene fatto coincidere con l'avvio dell'autarchia, nel 1936, nello stesso anno in cui l'IRI cessa di essere ente provvisorio e diviene stabilmente uno degli elementi determinanti della vita economica nazionale. Nella Venezia Giulia ciò coincide con il definitivo assorbimento della grande industria regionale nell'interno dell'industria di stato.

L'autore correda le sue analisi con una ricca dotazione di tabelle e di statistiche, in gran parte inedite, e con documenti tratti da archivi finora non ancora esplorati da studiosi locali (come quelli della Banca Commerciale Italiana o della Banca d'Italia), e questo gli consente di affrontare in modo nuovo alcune importanti svolte nella

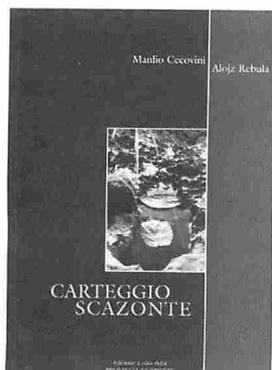
storia economica della Venezia Giulia. Nel complesso il libro di Mellinato si sostanzia di prospettive inedite e originali nell'approccio con la complessa tematica mediante problematiche accostate finora senza organicità e approfondimenti e la lettura delle sue pagine può essere proficua per chi sia interessato a conoscere le vicende di una regione come la Venezia Giulia e di due settori economici - la navigazione e la cantieristica - abbastanza trascurati dalla storiografia economica nazionale.

Un altro libro di sicuro interesse è quello di Giulia Cane, *Cinema Italia. Il Cinema a Sagrado: documenti, memorie, emozioni* (pp. 128, L. 30.000 - € 15,49), un saggio sul funzionamento dello spettacolo cinematografico che si fa leggere come un romanzo. I cinefili troveranno altre notazioni su questo libro, nella rubrica dei libri, leggendo l'articolata recensione preparata da Gianluca Deiuri.



Il Consorzio dal 2001 ha iniziato la pubblicazione di due libretti all'anno di poesia bisiaca, con la collana "Farina fina", ideata e diretta da Mariuccia Coretti, nell'intento di valorizzare e conservare per il futuro il meglio del dialetto bisiaco. Nel 2001 sono stati pubblicati testi poetici di Amerigo Visintini, *Ferai de foie* (pp. 36, L. 7.000 - € 3,61) e di Flavio Rossi, *Reciami* (pp. 32, L. 7.000 - € 3,61).

Amanti entrambi della natura, solare il Visintini, umbratile il Rossi, nei loro versi hanno saputo interiorizzare il paesaggio in un coacervo di sentimenti, privilegiando il primo le pennellate da pittore (non a caso Visintini è anche valente pittore), i colori meno vistosi il secondo, in una trenodia di silenzio e di solitudine campestre.



Manlio Cecovini - Alojz Rebula, *Carteggio scazonte*, Edizione a cura della Provincia di Trieste, Trieste 2001, pp.158, s.i.p.

(m.c.) Veramente interessante e piacevole alla lettura il carteggio tra Manlio Cecovini e Alojz Rebula, carteggio pubblicato ora dalla Provincia di Trieste, con prefazione dell'al-

lora suo Presidente Renzo Codarin.

Un incontro tra Cecovini e Rebula avvenuto per caso nel 1995, tra due grandi uomini di cultura, tra due uomini che ben possono rappresentare *in toto* la letterarietà triestina, in una terra di confine in cui il primo rappresenta la parte maggioritaria italiana, l'altro quella minoritaria slovena. Manlio Cecovini, il giurista, l'Avvocato dello Stato, il sindaco di Trieste, il parlamentare europeo, ma al di sopra di tutto l'uomo di lettere, lo scrittore; Alojz Rebula, il professore di latino, il conferenziere, l'operatore culturale ma soprattutto anche lui scrittore. Manlio Cecovini laico e massone, Alojz Rebula credente e osservante: uno spartiacque tra di loro eppure al di là di certi punti fermi tanti percorsi comuni, tante idee da mettere a confronto, tanti discorsi letterari che collimano: due intelligenze che s'incontrano e che hanno molto da dirsi, che si rispettano e si ammirano a vicenda, che l'etnia diversa non può scalfire. Anzi un modo per avvicinare questi due mondi, per dire finalmente basta a tutte quelle scaramucce tra l'elemento italiano e quello slavo, in una terra di confine che per forza doveva avere più sangue e che solo l'incomprensione e l'equivoco e, un tempo, la politica sbagliata aveva reso nemici. Alojz Rebula, uno dei massimi scrittori sloveni, molto tradotto all'estero, quasi sconosciuto in Italia dove è stato tradotto solo *Nel vento della Sibilla*, un romanzo storico ambientato nella Roma imperiale e nei primi anni del Cristianesimo, un romanzo d'ampio respiro, corposo, dove i singoli personaggi vivono un'umanità tutta speciale, dove psicologia e

filosofia impastano ogni storia. Alojz Rebula, laureato alla Sapienza di Roma in lettere antiche e tutto infarcito di cultura classica che ben può confrontarsi con un Cecovini, imbevuto anche lui di grecità e latinità.

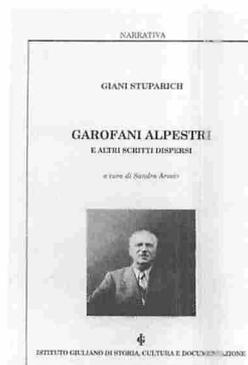
Su tali fronti si snoda la corrispondenza tra questi due grandi uomini e su tutto ciò che investe l'esistenza e il post mortem: visioni diverse del destino umano, parallele in modo da non incontrarsi mai, eppure paradossalmente tanto vicine nelle tesi ma divaricate nelle conclusioni dove però si lascia sempre aperto uno spiraglio. Corrispondenza soltanto, ma sempre più calda e coinvolgente – tanto da trattare anche argomenti spiccioli – perché, dopo il primo incontro del 1995, non ne seguirono altri, al di là delle buone intenzioni, ognuno chiuso nel suo Tusculum. Cecovini, nelle ultime lettere, ha modo di parlare anche del suo *Cocodrillo* e dell'uscita presto in volume di quest'ultimo suo lavoro, un'opera "filosofeggiante", come lui la definisce, dalla struttura di un dizionario, con voci cioè in ordine alfabetico, e – attraverso le voci – il pensiero ultimo e le divagazioni dell'autore, un po' forse come il voltairiano *Dictionnaire Philosophique* o la *Nuova Enciclopedia* di Alberto Savinio.

Alojz Rebula invece parla spesso della stesura dei suoi diari, un lavoro che l'impegna molto quando non è tutto avvolto da quella speciale atmosfera che lo rapisce mentre sta componendo un romanzo.

Manlio Cecovini e Alojz Rebula forse – dopo tanto scriversi – avranno modo di rincontrarsi e questa volta magari abbracciarsi.

Giani Stuparich, *Garofani alpestri e altri scritti dispersi*, Istituto Giuliano di Storia, Cultura e Documentazione, Trieste-Gorizia 2001, pp.222, L.25.000 - € 12,90.

(m.c.) Viene raccolta in questo volume, curato da Sandra Arosio, la prima parte di una



serie numerosa di testi di Giani Stuparich che un tempo furono pubblicati (dagli anni Trenta agli anni Sessanta) nella terza pagina de *La Stampa* prima e de *Il Tempo* poi e che in seguito non furono mai ripubblicati tanto da cadere in un ingiusto oblio. Ingiusto per uno dei massimi scrittori triestini del nostro Novecento, che si era ben reso conto della validità del suo scrivere per i giornali, non inferiore a tutta l'altra produzione di narrativa e di saggistica che andava man mano pubblicando. E così aveva cominciato a raccogliere questi scritti che uscirono poi in alcuni volumi di novelle e di prose morali, fino a un certo punto, quando – non si sa perché – il lavoro fu interrotto e tante pagine significative di Stuparich furono dimenticate.

Ora Sandra Arosio si è impegnata in un lungo lavoro di ricerca, di scelta e di recupero ed ecco che può uscire in due volumi un'antologia di quelle che si possono ritenere le pagine migliori del Triestino, pagine che erano votate al dimenticatoio. Per ora l'Istituto Giuliano ha pubblicato il primo volume, ma presto uscirà il secondo, completando così questo notevole impegno di un trentennio. Non si tratta infatti di opere minori di Stuparich, ma di lavori che andavano a corroborare la sua narrativa, che facevano il punto sul suo impegno morale e sulla sua sensibilità per il paesaggio, che vibravano a volte di luce poetica, che riflettevano le sue ansie, i suoi pensieri, la sua struttura mentale. Ancora oggi infatti certe riflessioni sono validissime, certi affondi condivisibili, certi impianti di racconto modernissimi, mentre certa atmosfera risente del periodo in cui è stata scritta. Ed è perciò che alcune pagine sono state riprese ed attualizzate dall'autore, togliendo però loro quell'alone di poesia che avevano quando erano nate. Anche il linguaggio è sempre attuale, classico nell'impalcatura, ma non desueto. Fa specie soltanto quel "giovinetti" che ora non si usa più ma che ben connota l'animo dello scrittore, quel suo modo pulito e severo di condurre il discorso.

Bisogna pensare che sono pezzi scritti per un giornale, per una terza pagina che, pur sostenuta, è sempre una pagina di giornale e destinata quindi all'usa e getta,

eppure questi testi di Stuparich hanno sempre una speciale dignità, tanto infatti da non dover essere dimenticati. Sono testi che, se a volte hanno l'aspetto e la consistenza di un elzeviro e perciò sono privi di dialogo e si affidano solo alla riflessione, a considerazioni varie, più spesso diventano racconto, anzi hanno la struttura e gli ingredienti di una novella che ben può figurare tra i suoi scritti migliori. Oltre all'introduzione dell'Arosio, che spiega appunto genesi e realtà dei pezzi scelti, il libro contiene una presentazione affettuosa della figlia Giovanna, che ricorda i suoi rapporti con il padre e il suo ingiustificabile pudore adolescenziale nei riguardi delle sue collaborazioni ai giornali.

Edda Serra, *Biagio Marin. I luoghi del poeta*, Electa, Milano 2001, pp.192, s.i.p.



(m.c.) Se non ci fosse stata Edda Serra per Biagio Marin avremmo dovuto crearne noi una simile a lei, Edda Serra che fu accanto al poeta per anni prima della sua morte e seppe essere per lui una discreta consigliera, credendo fin dall'inizio alla sua grandezza e leggendo con lui e scremando le sue

poesie che come fiume in piena nascevano ogni giorno dalla sua mente e dal suo cuore. Perché nessuno più di lui, forse soltanto il grande poeta greco Iannis Ritsos, fu fecondo fino alla fine.

Innumerevoli sono i lavori della Serra su Marin, soprattutto sui testi di lui dei quali ha curato la stesura, ma ora questo suo nuovo libro fa proprio il punto su Marin non solo poeta, ma uomo, ma intellettuale *tout court*, nel lungo cammino, vario e irto di difficoltà della sua vita, nei suoi vari spostamenti tra Grado, Gorizia, l'Istria, Trieste e di nuovo Grado fino alla fine, con la

parentesi della prima guerra mondiale.

Efficaci, illuminanti gli interventi critici di Brevini, di Cecovini, di Mengaldo, di Quazzolo come dense di pathos e più familiari le testimonianze delle figlie Gioiella e Marina nell'intervista di Renzo Sanson. Le splendide illustrazioni caratterizzano poi il volume in una veste grafica cui l'Electa è maestra attraverso tutti i suoi mirabili cataloghi d'arte. Così significative e pulsanti – e qui il merito va alla scelta operata da Edda Serra – sono le fotografie che documentano tutti i momenti salienti della vita di Biagio Marin, e parallelamente il paesaggio che tanto ha inciso sull'animo del poeta e le riproduzioni di quadri realizzati dai maestri dell'epoca e spesso fonte d'ispirazione per le sue liriche.

Chiaro e a tutto tondo è il racconto della sua vita dal quale si possono evincere tante cose e penetrare anche meglio la sua poesia, un condensato di semplicità nell'oceano della sua cultura e della sua esperienza. Perché solo chi è vero poeta e ha vissuto così intensamente ogni fermento del presente abbandonandosi anche al passato e tenendo d'occhio il futuro può esprimersi come Marin, può affondare nel mare dell'immenso con disinvoltura, può credere all'infinito.

Danno completezza al libro e alla conoscenza minuta di Marin – il libro è un qualcosa di definitivo, di necessario per chi avesse ancora dei dubbi sul poeta di Grado e sulla sua universalità – gli apparati opportunamente scelti e predisposti come la traduzione dei versi inclusi nel testo o la sua cronologia e l'elenco delle sue opere.

FRIULI-VENEZIA GIULIA I luoghi dell'arte



Bruno Fachin Editore

Friuli-Venezia Giulia. I luoghi dell'arte, Bruno Fachin Editore, Trieste 1999, pp. 320, s.i.p. (red.) Il Friuli-Venezia Giulia è una regione dove la storia ha lasciato tracce e testimonianze indelebili grazie al tesoro artistico che contiene; non c'è paese, cittadina, borgo, fosse pure

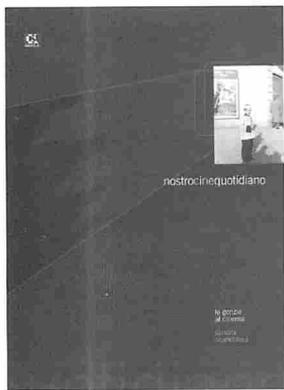
il più piccolo e il più sperduto, che non conservi preziose gemme artistiche che nel loro insieme costituiscono uno scrigno di inestimabile valore. Basta volgere lo sguardo ai palazzi, alle chiese, entrare nei musei, passeggiare tra le vestigia storiche dalla più diversa origine che narrano e ritmano le vicende di queste terre per restare affascinati e scoprire una incredibile ricchezza e varietà d'arte, di cultura e di storia.

Affidato alle mani esperte di un gruppo di studiosi che con certissima pazienza hanno praticamente catalogato e portato alla luce tutto ciò che direttamente si collega all'arte e alla testimonianza storica – Roberta Costantini, Fulvio Dell'Agnesse, Micol Duca, Antonella Favaro, Monica Nicoli e Alessio Pasian – questo splendido volume non ha tanto una valenza enciclopedica, riservata a pochi addetti ai lavori, quanto piuttosto costituisce un indispensabile manuale che invita e porta il lettore alla scoperta di queste ricchezze artistiche della nostra regione. In 320 pagine è infatti possibile scoprire una terra segnata dallo scorrere del tempo che ha lasciato, a testimonianza della sua vocazione di terra di confine, tracce storiche ed artistiche imponenti e innumerevoli. E queste tracce sono evidenziate e rivissute in questo volume attraverso ben 1300 immagini (quasi tutte inedite) che offrono al lettore l'opportunità di conoscere in presa diretta questi capolavori dell'arte, molto spesso riportati alla luce dopo faticose opere di restauro.

Il volume, oltre alla preziosa veste tipografica, è suddiviso nelle quattro province della regione (poste, insieme ai comuni, in ordine alfabetico), ciascuna corredata da una cartina topografica nella quale sono messe in rilievo, tramite una sottolineatura, le località di maggiore interesse artistico-culturale. Località che ospitano castelli, ville, gallerie d'arte, musei, fotografati e descritti con testi di scorrevole lettura ma allo stesso tempo ricchi di notizie che fanno di questo volume un'opera completa sui luoghi dell'arte dell'intero Friuli-Venezia Giulia. Completano l'opera le 62 schede biografiche dei maggiori pittori e scultori che hanno lasciato la loro impronta nel mondo artistico regionale.

Ma è nella contemplazione delle centinaia di chiese, basiliche, santuari e cattedrali sparsi su tutto il territorio regionale che il lettore avrà la possibilità di ammirare opere di rara bellezza e che sono il fulcro della storia della regione; un volume dunque non solo per la biblioteca e la consultazione ma soprattutto per poter conoscere ed apprezzare più da vicino i preziosi e stupendi tesori che la nostra regione racchiude e conserva.

Sandro Scandolara, *Nostro cine quotidiano. Le Gorizie al cinema*, Kinoatelje, Gorizia 2001, pp. 144, L. 32.000 - € 16,53.



(red.) Questo libro di Sandro Scandolara, autorevole collaboratore culturale di quotidiani e riviste, in passato anche redattore del mensile "Cineforum" e diretto responsabile della rivista "Materiali di documentazione cinematografica", viene pubblicato con il contributo della Provincia di Gorizia e con la sponsorizzazione di Transmedia in

occasione del Millenario della città di Gorizia e raccoglie una serie di scritti sulla presenza del cinema nella storia del Novecento della città isontina. Iniziato con l'intento puro e semplice di inventariare informazioni di carattere cinematografico, il libro in realtà ha finito per rilevare aspetti inediti ed inattesi nell'esplorazione di una città come Gorizia: rilevando, ad esempio, come il cinema poteva essere un filtro indispensabile sotto il quale scorgere una città sconosciuta ma affascinante. Del resto il cinema ha ritmato in qualche modo in continuazione la storia di Gorizia tanto che parlare delle origini del cinema a Gorizia significa *tout court* parlare di una città ormai scomparsa, quella asburgica, eppure sempre vividamente presente grazie alla sua multiculturalità. Così come parlare del cinema degli anni '50 e '60 - rileva giustamente

Scandolara - porta inevitabilmente a parlare di una città colta nella sua fase di trasformazione più profonda. *Nostro cine quotidiano* parla del cinema a Gorizia e delle Gorizie al cinema: luoghi, eventi, personaggi, opere, dal cinema ambulante alle prime sale stabili, dagli entusiasmi delle avanguardie storiche alle periferiche iniziative dei cineclub, da Luca Comerio a Nora Gregor, da Max Fabiani a George Dolenz. Un *mismas* culturale, insomma, variegato, strano, insolito come lo sono le Gorizie che abbiamo conosciuto o che possiamo rievocare.

Il libro di Scandolara in tal modo, anche in forza dell'imponente apparato iconografico di cui è dotato (riproduzioni di locandine, fotogrammi tratti da pellicole d'epoca, immagini di attori, registi e personaggi che hanno segnato la crescita del cinema a Gorizia), getta luci illuminanti su scorci della Gorizia che fu, raccontando con dovizia di particolari una storia goriziana particolare, quella della presenza del cinema nella città, della capacità del cinema di stabilire un grado speciale di socialità in una città così speciale come è Gorizia. Il cinema diviene in questo modo uno dei volti del nostro tempo e dunque un elemento basilare di coesione sociale, di consolidamento delle relazioni umane. Come annota ancora Scandolara, esso per generazioni "specie alla periferia degli imperi, è stato utile strumento per contraddire l'isolamento dal mercato e la povertà della cultura ufficiale. Il sogno e la fantasia aiutavano a smentire il provincialismo, la miseria delle risorse, le involuzioni sui luoghi comuni e sui nazionalismi. Il cinema costituiva l'unico spiraglio per una fuga dai riti abituali, cinici ed immutabili, della provincia".

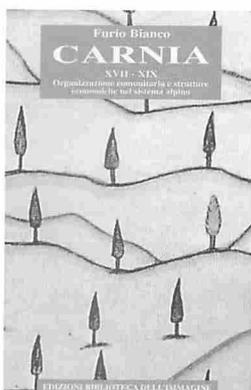
Furio Bianco, *Carnia. XVII-XIX. Organizzazione comunitaria e strutture economiche nel sistema alpino*, Edizioni Biblioteca dell'Immagine, Pordenone 2000, pp. 160, L. 25.000.

(red.) Questo libro è ormai un classico della storiografia alpina. Editto la prima volta nel 1985 con il titolo *Comunità di Carnia*, da anni esaurito, viene riproposto

in una nuova veste grafica e ampliato nel testo. Attraverso lo studio di un eccezionale materiale documentario Furio Bianco – studioso della società di antico regime e indagatore acuto di fenomeni come l'introduzione del capitalismo nelle campagne, l'emigrazione, le rivolte contadine e le faide nobiliari, le trasformazioni della società rurale e del paesaggio agrario – analizza le variegate articolazioni delle istituzioni comunitarie della Carnia, la più vasta regione alpina della repubblica di Venezia; e ricostruisce poi le complesse relazioni tra organizzazione del villaggio – quali affiorano anche con i fatti individuali e le vicende collettive dei suoi abitanti – e l'insieme dei fenomeni economici e sociali. Questi, in un apparente lento e monotono procedere delle strutture tradizionali della società alpina in età moderna, fanno emergere all'interno della vita comunitaria fratture, tensioni, divaricazioni sociali e contrasti sempre più accentuati tra le istanze collettive e gli interessi particolari e di gruppo.

Bianco così, attraverso un'analisi comparata delle comunità di villaggio della Carnia tra Seicento e Ottocento, propone una chiave di lettura per comprendere i meccanismi di funzionamento del sistema *vicinale* (basato sulla *vicinia*, ossia l'assemblea dei capifamiglia), i modelli di comportamento degli abitanti delle ville e i mutamenti di lungo periodo intervenuti nelle relazioni sociali, nell'utilizzazione delle risorse e nell'economia.

Quanto alle fonti sulle quali lo studio è basato, buona parte del materiale documentario utilizzato è ricavato dai verbali e dalle deliberazioni delle assemblee di capofamiglia: una fonte rara e preziosa, quasi del tutto inesplorata, che ci dà conto delle norme istituzionali e consuetudinarie del villaggio, dei modi di sfruttamento del patrimonio collettivo, degli orientamenti culturali e delle relazioni tra *originari*, *forestieri* e *vicini*.



Giulia Cane, *Cinema Italia. Il cinema a Sagrado: documenti, memorie, emozioni*, San Canzian d'Isonzo, Edizioni del Consorzio Culturale del Monfalconese, 2001, 127 p., L. 30.000 - € 15,49.



(g.d.) 'Potrei farmi l'illusione che, girando la manovella, faccia muovere io quegli attori, press'a poco come un sonatore d'organetto fa girare il manubrio. Ma non mi faccio né questa né altra illusione, e séguito a girare finché la scena non è compiuta' (Luigi Pirandello, *Quaderni di Serafino Gubbio operatore*).

E la scena si ripete, ogni nuovo film, e lo spettatore è sempre lì, nel buio, solo, pronto a farsi demiurgo per poter muovere gli eroi, i personaggi, per condurli, oppure solamente per partecipare alle loro vicende, alle loro imprese, alla loro 'vita'. Il cinema è la nuova 'vita' che ogni spettatore vorrebbe vivere, è il sogno che ognuno vorrebbe poter sognare. Il cinema è sì fantasmagoria, ma è anche, e soprattutto, consumo, percezione, socialità, costume: film-sala-piazza-paese-mondo, la Sagrado raccontata nel libro è una porzione, un frammento di mondo; è il passaggio intermedio tra il mondo del film e il mondo reale. Anzi, finché quest'ultimo non arriva prepotentemente nel paese, mondo di immagini e immagini del mondo sono entrambi fantasie e sogni che scorrono sullo schermo e nelle voci e nelle menti dei paesani.

Un piccolo cinema di provincia viene letto come testimonianza di tutta la provincia (di tutte le province del mondo) rovesciata sulla superficie della tela dove si proietta il film, un film che ha per protagonista una provincia che conosce il mondo attraverso il cinema. Film di una provincia che accorre a vedere film, a nutrirsi di immagini, a sognare fantasmi, a solcare spazi: si va al cinema anche per andare per il mondo, evadere, volare, 'vivere' oltre il quotidiano. A Sagrado si consumano esistenze e si consumano pellicole come in ogni luogo, 'tutti

insieme appassionatamente' per rivivere ogni giorno (ogni proiezione, che poi continua la sera per strada, la notte a casa, il giorno dopo a scuola e sul lavoro, in attesa della 'prossima volta') quel rito, quell'epifania che accade quando nella sala scende il buio e sullo schermo appare la luce.

Il cinema registra mutamenti epocali ma anche culturali e di costume e il succedersi dei fatti non è più interessante del passaggio delle immagini e delle storie raccontate. Il cinema, la sala cinematografica si fa piazza, spazio pubblico dove il paese s'incontra, dove ci si riconosce e ci si saluta, dove si controlla chi c'è e chi manca, dove si consuma e si amoreggia. Un mondo alternativo alla realtà, rifiutata (si tende ad eludere le proiezioni, imposte, dei documenti LUCE) per scendere, per immergersi nella 'vera' realtà, quella sognata, quella ambita, quella rimpiantata che però dura solo un paio d'ore (o tutt'al più un pomeriggio) e rilascia poi di nuovo nel grigio. Anche perché questo mondo di cose e non di sogni è sempre presente con obblighi: divieti sui film americani, sui divi amati, censure, interruzioni forzate delle proiezioni per dover partecipare alle manifestazioni di piazza, ecc. E in questa piccola porzione di mondo, come l'autrice fa emergere dai documenti trovati e riproposti e dalle testimonianze raccolte, gli obblighi e i divieti sono più duri che altrove, mancando alternative e confermandosi il luogo-cinema come vero centro del paese, sia dal punto di vista urbanistico che da quello sociale.

Ma il cinema è anche celebrazione di un rito, talmente forte da continuare a riempire la sala nonostante non ci siano più le amate star ma gli imposti film italiani. Rito che è difficile da sradicare e in cui tutti vi si riconoscono, senza divisioni di classe o di ideologia. Rito che, come quelli ancestrali, legati al buio e alla luce, ai segni e alle musiche, rimane scolpito nella memoria anche dopo tanto tempo. Anzi, la maggior parte dei ricordi e delle testimonianze orali riportate nel libro parlano proprio dei momenti umani, delle facce, degli episodi che si svolgono al di qua dello schermo e che facevano del cinema-contenitore il vero spettatore. I fratelli Pian, gli operatori, i

bambini, i questori, le forze dell'ordine, i teatranti, i musicisti, gli eserciti (tanti ne sono passati da queste parti!) sono tutti personaggi da film, sono scene, immagini che scorrono davanti allo schermo, sullo schermo.

'Era un cinema e iera tuto un cine' dice una testimone intervistata dall'autrice, frase riportata più volte ad evidenziare il posto che il fenomeno cinema si era ritagliato nella vita del paese. Linguaggio di tipo cinematografico, neologismi, parole nuove che subito vengono assorbite dal dialetto; ma anche conti e sacrifici per poter accedere al sogno, o solo per poter accompagnare il sogno con qualcosa di più tangibile da mettere tra i denti; scapaccioni e spintoni presi per poter assistere gratis allo spettacolo o impegni spostati per non perdere l'appuntamento con la nuova visione o con i vecchi beniamini. La storia del cinema a Sagrado (come quella in tutti gli altri piccoli centri di provincia) è un film che passa davanti agli occhi, scorre cronologico e lascia immagini, flash, ricordi, tutto materiale che, memorizzato e riposto in un angolo della mente, serve per riviverlo o, a volte, viverne un altro, questo film, o viverne altri, sempre uguali e sempre diversi.

Oltre ai dati trovati negli archivi sono soprattutto le testimonianze orali, i ricordi, le fotografie e le cartoline a comporre le pagine del volume: l'elemento umano, la memoria (più o meno forte, con le sue lacune e le sue ricostruzioni) diventano il metodo di ricerca. Le esperienze, il vissuto salvato dal passato, le vite umane bloccate sulla carta, non sono per il lettore freddi documenti o astratti numeri ma conferme delle proprie esperienze, specchi della propria vita, fili che uniscono epoche lontane perché è sempre uguale la fascinazione del cinema. Cambiano i film, si sostituiscono i divi, altre sono le sale ma gli spettatori sono sempre gli stessi perché sempre la stessa è la fruizione di questo spettacolo, sempre la stessa la magia che si compie, sempre quella la luce che incide il buio per andare a fermarsi sullo schermo.

La memoria biografica e i documenti sono utilizzati dall'autrice per una impostazione cronologica del libro

che, pur essendo di godibile lettura, manca però di veri e propri punti focali che non siano le testimonianze e le date e che meglio sarebbero stati evidenziati con la scelta tematica. Ciò che rimane quindi non è un saggio, non sono nozioni, idee, interpretazioni, poetiche (tesi: il libro nasce come tesi di laurea) ma immagini, ricordi, emozioni, *déjà vu* (racconto); che non è però un difetto.

Anna di Gianantonio-Gloria Nemeč, *Gorizia operaia: i lavoratori e le lavoratrici isontini tra storia e memoria 1920-1947*, Gorizia, Istituto Regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia - Libreria Editrice Goriziana, 2000, pp. 226, L. 26.000.

(s.o.) L'opera di Anna Di Gianantonio e Gloria Nemeč si rivela uno strumento illuminante per chi voglia approfondire la storia recente della nostra provincia, connotata, quanto ai rapporti politici ed interetnici che la percorsero, da una marcata autonomia ed unicità in seno al contesto sociale isontino.



L'indagine, che si snoda lungo un arco temporale che va dal 1920 al 1947, anno dell'entrata della provincia a far parte della neonata repubblica italiana, assume quale strumento interpretativo le vicende della classe operaia isontina con un occhio di particolare riguardo alla condizione delle lavoratrici del cotonificio di Piedimonte e dello stabilimento della Safog.

Innanzi a questo ideale punto d'osservazione si dipana la storia della provincia di Gorizia, teatro prima della politica sciovinista brutalmente perseguita dal partito fascista e successivamente area di frizione tra i blocchi occidentale e sovietico a ridosso d'un confine dolorosamente "mobile".

Eventi bellici, crisi economiche di proporzioni planetarie, scontri politico-sociali, riconversioni produttive e lotte sindacali si colorano, nella rappresentazione che dai

racconti deriva, di tinte peculiari se considerati altrettanti fattori del complesso e tormentato rapporto tra gruppi etnici diversi.

L'opera indaga, con una prosa francamente avvincente, il lento formarsi di un' *élite* operaia, il complesso coagularsi di una coscienza di classe e contemporaneamente ricostruisce i multiformi antagonismi che questo processo recò con sé: città-campagna, pianura-collina, lavoratori-lavoratrici.

L'accurata e paziente attività di raccolta e selezione delle fonti così come la loro abile fusione hanno consentito alle autrici di comporre una ricostruzione vitale che rifugge da qualsiasi retorica e si astiene da ogni giudizio sommario.

La fame, il freddo, le condizioni di lavoro terribili, le vicende quotidiane dei lavoratori emergono dalla rigorosa e puntuale investigazione delle autrici con la freschezza intatta che conferiscono loro le parole dei testimoni colte, si direbbe, un attimo prima che altri rumori più assordanti e banali si sovrapponessero alle loro voci riducendole al silenzio.

Giacomo Filippo Del Ben, *Notizie storiche, e Geografiche della Desena, e del Territorio della Terra di Monfalcone*, a cura di Alberto Mauchigna, Edizioni della Laguna, Mariano del Friuli 2001, pp. 354, L. 36.000 - € 18,60.

(m.d.) Non esiste, attualmente, un volume che racconta in modo organico ed approfondito in maniera scientifica tutta la storia di Monfalcone. Conosciamo testi che ci narrano della città nel suo rapporto con la grande storia o di tematiche specifiche o personaggi notevoli, ed in questo ambito si colloca questo volume, edito con il patrocinio



del Comune di Monfalcone e della sezione cittadina del Lions Club.

È la stampa di un testo manoscritto rimasto per

decenni gelosamente conservato presso l'Ufficio Cultura del Comune di Monfalcone per evitare che andasse disperso o cadesse nelle mani sbagliate. Esso non fa dunque parte dell'archivio storico comunale come citato nella presentazione, perché non tutto ciò che è compilato a mano è materiale d'archivio. Le grandi biblioteche conservano volumi manoscritti, mai dati alle stampe, che fanno parte di particolari fondi antichi, e quello di Del Ben è un volume da biblioteca.

Certamente non è una lettura a carattere divulgativo, più adatta agli addetti ai lavori, in quanto strumento di conoscenza di come l'autore, alla fine del XVIII secolo, ragguagliava i suoi contemporanei sull'allora Territorio e Terra di Monfalcone, nel periodo di massima decadenza dello Stato veneto quando, di concerto con la marginalità territoriale economica e politica della cittadina nei confronti della Dominante, era presente una profonda arretratezza culturale nella quale visse il Del Ben. Egli, pur non essendo uno storico e nemmeno un grande erudito, volle, con i suoi scritti, "nobilitare una realtà grigia e priva di qualsiasi possibilità di sviluppo".

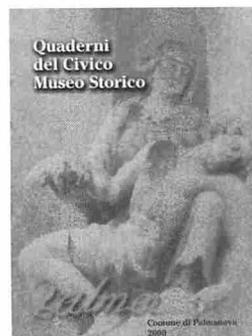
Il progetto editoriale, proposto al Comune dal locale Lions Club in concomitanza con il bicentenario della morte dell'autore avvenuta ad Aris il 17 maggio 1901, è stato curato dallo storico Alberto Mauchigna che, nella sua introduzione storica e nel suo intervento critico, porta i risultati del confronto, da lui eseguito, fra il manoscritto conservato a Monfalcone e le copie presenti in altre biblioteche della regione. La trascrizione, e non translitterazione, come si cita nella presentazione al volume, è stata redatta, pur giustificandone in premessa i contenuti, non sempre seguendo le regole di normalizzazione dei testi manoscritti, a dimostrazione che un'operazione di trascrizione, anche di un testo tardo settecentesco, quindi di facile lettura, non può essere eseguita "per passione" ma con le dovute conoscenze della scienza paleografica.

La veste editoriale dell'opera, corredata dai disegni eseguiti da Leonardo Stagni, risulta al lettore un po' scomoda, in quanto i continui rimandi alle numerose note

poste alla fine dei vari capitoli lo costringono a munirsi di doppi segnalibro per giostrarsi fra pagina e pagina onde non perdere il filo della lettura. In simili testi è consigliabile trovare i riferimenti in nota a fondo pagina. Utile, a fine volume, il *Glossario essenziale* redatto dal curatore.

Archivio del Monte di Pietà di Palmanova, a cura di Sandi Deschmann, Marina Dorsi, Barbara Sablich, Caterina Zocconi, serie "Quaderni del Civico Museo Storico", Comune di Palmanova, anno 2000, pp. 93, s.i.p.

(m.d.) Nel 2000, con il preciso intento di valorizzare gli archivi storici della città, è stato dedicato all'inventario curato dalla Cooperativa degli Archivistici e Paleografi di Trieste il volume della serie "Quaderni del Civico Museo Storico" riguardante il recupero e il riordino dell'Archivio del Monte di



Pietà della città di Palmanova. Esso non è uno studio sul Monte ma semplicemente il giusto mezzo per divulgare ed allargare la conoscenza del ricco patrimonio documentale posseduto dal Comune di Palmanova. L'archivio del Monte di Pietà non è stato mai oggetto di studio approfondito anche perché pochi ne conoscevano l'esistenza nella sua completezza e complessità, anzi era stato dato per perduto o comunque smembrato. In effetti esso era conservato in faldoni ottocenteschi tra scaffalature di una stanzetta del Museo Storico della cittadina, tra libri malamente accatastati, elmi, corazze, quadri e altro materiale non pertinente, in uno stato quindi di notevole sporcizia delle carte, dovuto all'incuria con cui erano state tenute nel tempo; insomma in un vero e proprio stato di abbandono e disinteresse, nonostante si tratti di una fonte storica, sociale ed economica di notevole rilievo e consistenza.

Istituito il 10 gennaio 1666, in seguito alla Ducale del Senato Veneto del 23 dicembre 1665, dal Provveditore

Estraordinario per la Patria del Friuli, Alvise Molin, il Monte Pignorazio di Palma svolse la sua attività per tre secoli, fino alla sua definitiva chiusura nel 1978. Le serie che costituiscono questo archivio sono: *Statuti e regolamenti, Deliberazioni, Grazie dotali, Bagarino di sanità, Amministrazione, Atti contabili*. Non si tratta di un grande archivio (279 unità archivistiche fra faldoni e registri) ma la documentazione dal XVII al XX secolo, specialmente quella contabile, risulta abbastanza completa e dettagliata e non sembra aver subito particolari danni né perdite: lo stato della documentazione antica rispecchia quello rappresentato negli elenchi fatti negli anni '90 dell'Ottocento, in occasione degli interventi generali.

Nella prima serie si conserva copia dell'istituzione del Santo Monte di Pietà, mancano gli statuti originali e le modifiche settecentesche, mentre per il XIX e XX secolo si possono leggere e comparare le diverse forme statutarie e le regole di servizio interno. Attraverso l'analisi della ricca documentazione contabile si può senz'altro ora ricostruire quasi completamente lo sviluppo e il funzionamento finanziario dell'Istituto, rilevare la gestione e gli ammanchi dei massari.

L'analisi statistica della qualità e quantità del volume dei pegni anno per anno potrà non solo arricchire e completare i dati contabili tratti dalle bollette di pegno prima e dai consuntivi dopo, ma gettare luce nella storia economica e sociale del territorio nel corso di questi secoli, evidenziando nella miseria degli oggetti impegnati i periodi più difficili e calamitosi per la popolazione.

Adesso attraverso l'intervento della Cooperativa degli Archivisti e Paleografi e il contributo della Regione Friuli-Venezia Giulia si può parlare di un *archivio ritrovato*, di un riordino che ha portato alla luce fonti preziose come quelle riguardanti l'attività del Monte di Pietà di Palmanna e ha dato la possibilità di consultazione e di studio di un patrimonio documentario di inestimabile valore.

Le recensioni sono di Mariuccia Coretti, Marina Dorsi, Gianluca Deiuri, Stefano Olivo e della redazione.